

SALVATORE NATOLI, *L'incessante meraviglia*, Lanfranchi, Milano 1993. Un volume di pp. 184.

In questo volume Natoli ha raccolto alcuni saggi pubblicati nel corso dell'ultimo decennio, che documentano sia l'intensità e la poliedricità dell'itinerario intellettuale dell'autore, sia la sua unitarietà. Infatti le diverse tematiche qui elaborate (per accennarne solo alcune: lo statuto metaforico del linguaggio, il significato dell'abitare nello spazio metropolitano, le implicazioni filosofiche dell'epistemologia storica di Foucault) prendono le mosse, come del resto le altre sue opere, da un comune punto di partenza: da una parte la presa d'atto della radicalità della crisi che investe la filosofia e con essa la stessa modernità, la quale ormai sarebbe giunta al culmine del suo percorso storico; dall'altra parte la scommessa teoretica che nell'attuale svolta epocale non sia dileguata irreversibilmente l'identità della filosofia.

Come del resto in larga parte della riflessione filosofica odierna, anche nell'elaborazione natoliana il giudizio sul senso del moderno e l'idea di filosofia si presentano indissolubilmente intrecciati. Nel caso di Natoli non si tratta però di cripto-storicismo, giacché egli non ignora la complessa ed ineludibile eredità hegeliana: già in un suo precedente e importante saggio (*Giovanni Gentile filosofo europeo*, Torino 1989) la filosofia del Novecento era collocata alla luce della creativa deflagrazione del sistema hegeliano.

Il punto cruciale del libro consiste nell'affermazione della dimensione originaria della verità e in quella correlativa dell'origine quale motivo primo della filosofia (cfr. p. 11). Natoli mostra acutamente che il filosofare, per porsi quale interrogazione del senso dell'essere, deve essere concepito come pensiero *dell'origine*; ora ci sembra che nel libro tale genitivo sia inteso e dispiegato sia come genitivo soggettivo, sia come genitivo oggettivo, dunque nella loro sintesi, come genitivo «dialettico-speculativo», nell'accezione indicata da Heidegger in *Holzwege*: così la filosofia viene concepita tanto come una «fabbrica di idee», ossia come una formazione dello spirito umano, quanto come il — anzi *un* — luogo ove la verità viene a presenza. Mi sembra che tutto il ricco e complesso discorso di Natoli sia tenuto volutamente sospeso sul crinale di questa insopprimibile ambiguità. Si tratta di una originale e valida scelta teoretica — che condivido —, la quale si fonda sull'accoglimento del rilievo, fenomenologicamente inoppugnabile, dell'eccedenza originaria dell'evento sul concetto (cfr. p. 103). Ciò proietta sulla condizione umana una contingenza ineliminabile e conferisce alla riflessione filosofica una precarietà costitutiva, propria del resto ad ogni espressione simbolica: una precarietà che spiega il fatto che la storia della filosofia si presenta come una battaglia mai risolta, «un gioco in cui cambiano, a sorti alterne, i vincitori» (p. 10).

Per Natoli è proprio questo «il merito indiscutibile» del pensiero debole: l'aver compreso — sulla scia di Nietzsche — che nell'epoca della morte di Dio la verità ha perduto la sua incondizionatezza, e di aver capito — nel solco della svolta linguistica di Wittgenstein — che la verità si produce solo nel gioco del linguaggio. Egli però non si ferma all'esito relativistico del pensiero debole. Lungi dall'acquietarsi nel passaggio dalla metafisica alla retorica, non rinuncia a cercare, dietro il piano della verità discorsiva — in cui si sono diluiti e dissolti prima il paradigma classico della verità come corrispondenza all'oggetto, e poi quello moderno, cartesiano-kantiano, della verità come criterio in base a cui è posto l'oggetto — un piano onnicomprensivo della verità, colto nella nota meditazione heideggeriana sulla verità come *alètheia*. Natoli dunque fa propria l'istanza heideggeriana di rivolgere il filosofare verso una Sapienza più originaria dei saperi specialistici, verso una dimensione della verità anteriore alla distinzione del vero e del falso, che dall'ambito formale della correttezza dei regimi categoriali ordinanti i giochi linguistici conduca a quello più

profondo dischiuso dalla potenza generativa della metafora, intesa quest'ultima quale irriducibile apertura di senso (cfr. pp. 44-45 e 96-97). Pertanto l'operazione teoretica compiuta da Natoli col suo ultimo libro consiste nel riconoscere le ragioni epocali del pensiero debole, mantenendo ad un tempo la filosofia ancorata alla ricerca, seppure negativa, della sapienza originaria. La meditazione sull'originario è quindi il luogo decisivo in cui il filosofo gioca la sua partita: cerchiamo di coglierne il nocciolo.

Luogo immobile ed indeterminato entro cui si dispiegano gli eventi, inobiettivabile ed eccedente qualsiasi tentativo di schematizzazione, l'origine si lascia rappresentare soltanto simbolicamente, e la figura che Natoli predilige per esprimerla è quella greca del Caos, inteso non volgarmente come disordine, bensì come l'esperienza dello sprofondare nell'abisso, quale illimitata apertura da cui emergono le cose e gli eventi nell'atto del loro accadere. Dunque la figura mitica del Caos è accolta e rielaborata dall'A. per esprimere il dischiudersi allo sguardo pensante di questa apertura originaria, nell'atto stesso dell'aprirsi. Pensare l'origine è lo sforzo, sempre rinnovato, di portare a concetto l'esperienza, insieme spaventosa e meravigliosa, dello spingersi fino all'orlo della voragine, e nel trovarsi sospesi tra l'essere ed il nulla. Natoli mette molto bene a fuoco entrambi i momenti dell'incontro dell'uomo con la potenza dell'originario: lo sgomento dell'affacciarsi sulla sponda dell'abisso, ove gli eventi precipitano e dileguano, e lo stupore nello scoprirsi immersi nel presente vivente di un orizzonte di senso che è promessa di nuovi eventi, i quali si annunciano allo sguardo di chi li sa cercare e sa aprirsi al *novum*, al senso imprevisto.

È noto che Aristotele vede nella meraviglia l'inizio del filosofare; Natoli però qui non si limita a riproporre questa tesi, ma la ripensa nel proprio originale registro teoretico, anche se tale ripensamento avrebbe potuto ulteriormente arricchirsi nel confronto, invece assente, con l'affine tematica husserliana dell'*epoché* fenomenologica (rivisitata, con esiti assai interessanti, da Pier Aldo Rovatti nei suoi scritti più recenti, in particolare *L'esercizio del silenzio*, Cortina, Milano 1992). Ma il punto decisivo è questo: che significa l'affermazione secondo cui il Caos, «in quanto apertura nell'atto stesso dell'aprirsi, non può essere fissato come un'entità, ma può essere percepito solo nel suo farsi, può essere colto esso stesso come un divenire?» (p. 32). Poiché è rilevante il tributo filosofico dell'A. all'attualismo gentiliano, ci sia consentito chiedergli: il Caos va pensato come pensiero pensante oppure come pensiero pensato? Nella prima prospettiva — in cui personalmente mi colloco — l'atto, appunto perché si sa come tale, non è concepibile soltanto come energia, inconsapevole potenza, bensì come il Logos custodente che porta sulla scena del mondo gli eventi ed i percorsi coscienziali, e poi li raccoglie in sé nel momento del loro dileguare, qualora abbiano saputo iscriversi nella sua teleologia. Certamente anche in questa direzione la figura del Caos conserva la pregnanza simbolica così bene lumeggiata dall'A., ma perde la centralità che questi gli conferisce con l'elevarlo ad espressione privilegiata dell'originario. La stessa esperienza esistenziale del sentirsi sprofondare nella voragine dell'origine mantiene tutto il suo valore, ma non è poi tutt'altra cosa dall'esperienza dell'abbandono a Dio descritta anche dalla mistica cristiana.

Natoli invece in questo libro sembra propendere per l'altra direzione, assumendo il Caos come pensiero pensato, e quindi come origine vuota e indistinta, oscurità impenetrabile da cui torna soltanto la eco confusa del nostro vano grido rivolto all'ignoto. Ma allora come va intesa l'attualità dell'aprirsi originario, di cui a più riprese si parla, in modo acuto ed originale, ne *L'incessante meraviglia*? Nel suo precedente saggio su Gentile, Natoli aveva posto l'istanza di una rivisitazione critica della nozione di atto in una chiave anticoscienzialistica; e tuttavia l'indubbio approfondi-

mento di tale direzione di ricerca ottenuto da quest'ultimo libro non pare sufficiente a rispondere al nostro interrogativo.

La stessa domanda ci si ripropone nel valutare la tesi natoliana secondo cui l'origine può essere pensata solo come divenire (cfr. p. 32). Concordiamo con Natoli, se con ciò vuole dire che l'incontro con la dimensione originaria della verità, proprio perché inobiettivabile, può darsi soltanto come una relazione vivente e prassica, coinvolgente l'intera condizione esistenziale e sociale dell'uomo, per cui l'unico modo di abitare nella verità è di partecipare attivamente alla vita della verità nel mondo; se invece l'A. vuole asserire che l'origine, il Caos, è divenire, allora che rimane del suo concetto, una volta che si sia identificato l'espressione e l'espresso, il fluire delle figure cangianti col suo principio irrelativo di simultaneità?

SANDRO MANCINI